

Tute blu

**28 ore a settimana
il caso Germania**

Giuseppe Berta

Ci sono segnali inequivocabili di un cambiamento di clima economico.

Continua a pag. 27
Servizi a pag. 11

Tute blu

**28 ore a settimana
il caso Germania**

Giuseppe Berta

segue dalla prima pagina

La brusca e improvvisa caduta di Wall Street di lunedì scorso è stata sicuramente uno di essi; un altro, di significato diverso, è venuto ieri dalla Germania, anzi da una delle regioni che costituiscono l'ossatura portante del suo sistema industriale, il Baden-Württemberg. Lì l'ancora potente sindacato dei metalmeccanici tedeschi, l'Ig-Metall, ha firmato un accordo con la controparte che è parso sorprendente: non soltanto i lavoratori si sono aggiudicati un aumento delle buste-paga pari al 4,3%, ma hanno strappato una condizione inedita, giacché potranno ridurre la loro settimana lavorativa a 28 ore per un periodo massimo di due anni. Per giunta, chi si gioverà di questa nuova condizione contrattuale, non subirà alcuna decurtazione del salario, se impiegherà il tempo a sua disposizione nelle cure familiari. Se invece coglierà quest'opportunità per ritagliare più tempo libero per sé, dovrà accettare una riduzione della retribuzione. A fronte della flessibilità sull'impiego del tempo accordata ai lavoratori, anche le imprese potranno proporre ai loro dipendenti di lavorare di più, allungando la settimana lavorativa da 35 a 40 ore. La soluzione contrattuale è stata raggiunta in maniera meno lineare del passato, perché l'Ig-Metall non ha esitato stavolta a dichiarare degli scioperi, che in Germania rappresentano l'atto finale dopo aver esperito le procedure di conciliazione. L'attenzione di tutti era però puntata sulla questione salariale, perché era ormai chiaro che l'industria e l'economia tedesche hanno raggiunto traguardi tali, soprattutto sul fronte delle esportazioni, da indurre il sindacato (sostenuto in questo dalla Spd) a rivendicare un passaggio redistributivo. Non si possono accumulare dei surplus esorbitanti come quelli toccati dalla Germania col suo export senza suscitare l'impressione che la corda non possa essere tirata ulteriormente. La prima potenza esportatrice del mondo non poteva più rimandare un gesto di apertura verso il mondo del lavoro. Pare che l'intesa possa essere presto generalizzata all'intero comparto metalmeccanico. E non è escluso che questa svolta nelle relazioni industriali possa propiziare anche l'avvio di una fase di governo in cui al partito socialdemocratico sia riconosciuto un ruolo di maggior rilievo rispetto al passato. A quanto è dato di comprendere, il nuovo contratto contiene effettivi

elementi di innovazione. La flessibilità nell'uso del tempo si delinea ora come una possibilità offerta anche ai lavoratori, che vengono agevolati nella risposta ai loro compiti famigliari, lasciando aperto un margine per chi è disposto a lavorare di più perché ha bisogno di maggiori introiti, una condizione che va incontro alle esigenze di flessibilità delle imprese. Certo, c'è da chiedersi se si sarebbe potuto conseguire un simile accordo senza tener conto delle specificità del sistema industriale tedesco, dove imprese e sindacato costituiscono due entità forti, abituate a interagire e a confrontarsi. La forza del sindacato è testimoniata dal numero dei suoi iscritti, che resta il più alto non solo in Europa, ma in Occidente (l'americana United Automobile Workers of America è oggi soltanto una pallida ombra della grande organizzazione che era ai tempi del massimo fulgore di Detroit). Anche la traccia cogestionale e l'ispirazione concertativa delle relazioni industriali tedesche non sembrano venute meno, poiché la presenza sindacale in azienda rimane un influente pilastro di equilibrio interno, riconosciuta nella sostanza come un partner dai manager. Ma il fatto che si sia deciso di sperimentare una nuova declinazione del patto tra lavoratori e impresa testimonia del cambiamento cui va soggetto il mondo della produzione, dove sta diminuendo rapidamente la fissità dei ruoli produttivi e delle prestazioni.

In più, come si è accennato, si sente spirare un po' ovunque una crescente domanda di redistribuzione della ricchezza, dopo che la stagione della globalizzazione ha irrigidito e anche esasperato la polarizzazione dei redditi. Può darsi che queste spinte, visibili in America come anche in Europa, si possano tradurre in un po' d'inflazione, ma ciò potrebbe contribuire a sbloccare economie che si sono anchilosate negli ultimi anni. D'altronde, non è stato forse Mario Draghi ad auspicare un rilancio delle retribuzioni tale da spingere il meccanismo della crescita?

Difficile dire adesso quale traduzione potranno avere sollecitazioni di questo genere sul nostro Paese. Certo, la nostra struttura produttiva è parecchio distante da quella della Germania. Ma anche noi siamo immersi in un tempo di cambiamento. E questo dovrebbe suggerire alle nostre parti sociali, ai sindacati e alla Confindustria, che è arrivato il momento di esplorare percorsi innovativi, uscendo dai binari logori lungo i quali continuano a scorrere le nostre intorpidite relazioni industriali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

